

La morte di Ugo Tognazzi

Oltre 140 film, una galleria sterminata di personaggi: dalla svolta con «Il federale» al sodalizio con Risi e Ferreri. Una comicità grottesca venata di tristezza



Accanto, Ugo Tognazzi nel film «La tragedia di un uomo ridicolo» di Bertolucci. A destra, l'attore nei panni del «Federale». In basso, Tognazzi con Vianello: un sodalizio strepitoso

Le mille voglie matte di un goloso di cinema

Oltre 140 film (di cui cinque diretti da lui), una galleria sterminata di personaggi entrati nella storia del costume. Ugo Tognazzi, il gaudente, il cinico, il vorace, il buggerato, l'anarchico, si è congedato dal cinema a 68 anni con l'aria di chi non si ritrovava più in questo mondo di lupi di celluloido. Era uno dei quattro «colonnelli» della commedia italiana, ma non se ne vantava, forse perché detestava i gradì.

gisti che sceglieva, o da cui si faceva scegliere: grandi professionisti della risata come Dino Risi (*La marcia su Roma*, *I mostri*, *Strazziami ma di baci saziati*...), autori eccentrici e surreali come Marco Ferreri (*L'ape regina*, *La donna abbuffata*...), spiriti «politici» come Elio Petri (*La proprietà non è più un furto*), maestri della commedia come Ettore Scola (*Il commissario Pepe*, *La temazza*), Antonio Pietrangeli (*Io la conosco bene*, *Il magnifico comuto*), Pietro Germi (*L'imbroglione*), scrittori passati alla cinepresa come Alberto Bevilacqua (*La Callista*, *Questa specie d'amore*): E poi Pupi Avati, Alberto Sordi, Luigi Comencini, Mauro Bolognini, Nanni Loy, Carlo Lizzani, Luigi Zampà, Bernardo Bertolucci.

MICHELE ANSELMI
«Ci fu un numero importante di film che precedono il «Federale» (venti? trenta? quaranta?). Un anno ero arrivato a contare dodici. Una cosa verghiana. Ci voleva uno scatto, ma l'occasione non veniva (Ugo Tognazzi nell' *Aventurosa storia del cinema italiano di Folco Paladino*). Il conto preciso l'abbiamo fatto adesso: erano 43, un' «enormità». Si va da *Il cadavere di Gussagno* di Mantovani a *Una brava indiana* di Carlo Ludovico Bragaglia, da *Escandole per signora* di Jean Boyer a *I bacianti di Tiberio* di Giorgio Simonelli. Vi dicono niente? Probabilmente no, perché l'Ugo Tognazzi cinematografico, quello vero, quello che si ricorda, nasce un po' per caso nel 1963, a trentanove anni, con *Il federale* (e subito dopo viene il suo con *La voglia matta* di Mario Ucci, il film fu per lo più occasione dal «vice», i quattro «colonnelli» blandamente il figlio di Salice e la prova inedita di Tognazzi. Ma nei panni della zelante camicia nera Primo Arcovazzi, incaricato di catturare e riportare a Roma il professore antifascista Ermindo Bonate, l'attore cremonese si toglie una bella svogliatura, entrando d'imperio nella galleria dei grandi interpreti della commedia italiana. Un vino dalla storia, quel fascista travestito e federale che per poco non finisce al muro; un personaggio in bilico tra tragico e ridicolo, come tanti altri che avrebbe interpretato nei trent'anni successivi.
Il ruolo dei quattro «colonnelli» della risata, insieme a Sordi, Manfredi e Gasman; un'«elichetta» sulla quale aveva ironizzato ai tempi di *Voglia* i «colonnelli» di Monticelli, dove faceva l'onorevole goliasta Tritoni. Col tempo che cor-

rono (i giornali si occupano proprio in questi giorni dell'operazione «Giulio») quello sfortunato film di Monticelli potrebbe vantare una rinnovata attualità, e forse non è un caso che Tognazzi l'ammessa parzialmente, anche se gli rimproverava una coloritura eccessivamente burlesca. Strano per uno che era nato con l'avanspettacolo, che aveva costruito la fortuna televisiva in coppia con Vianello e Chiari, che possedeva una mimica duttile e fantasiosa (impagabile la sua camminata), capace di misurarsi perfino con i tempi della commedia muta.
Scegliendo l'esauriente volume di Aldo Bernardini edito da Gemase, colpiscono «i mille volti cinematografici di questo gaudente cremonese» toccato da frequenti crisi depressive. Più simpatico di Sordi, meno vittima di Manfredi, più ideologico di un Gasman, Tognazzi attraversava i suoi film con passo lieve. S'adattava alle storie, anche quando erano cucite attorno al suo status di divo, portandovi un notevole gusto per la mimica. Faccia furbera e sospettosa, faccia leida e grintosa, faccia romantica e crepuscolare. Non era «un italiano medio», forse perché stuggiva, per nascita, alla comicità dialettale di tipo romanesco o meridionale, anche quando moriva ucciso da un organismo erologico-gastronomico. Poteva essere sarò o anarchico, macellaio o attore fallito, commissario o magistrato, gay in travesti o cardinale dell'Inquisizione: è dovunque, anche nei personaggi meno azzeccati, metteva una strana umanità, un retrogusto amaro-goloso e beffardo. Una varietà che corrispondeva anche al re-



MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. «Tognazzi e Vianello sono rimasti un binomio nella memoria popolare nonostante che da tanti anni, ormai, non avessero più lavorato insieme. E questo perché, insieme, avevano segnato una tappa importante nella storia della tv e del suo genere più odiato-amato, il critico varietà. Con *Un, due, tre*», parte dal 1954, avevano, veramente, già cominciato a irriderire allo show istituzionale interpretando scene che oggi chiameremo demenziali in una diretta della quale sapevo fare un uso beffardo e spericolato. Tanto che, alla fine, una delle loro più divertenti improvvisazioni incappò nelle strette maglie della censura di regime (un regime televisivo ancora tuttora per noi). (...) Due comici più divertenti della tv vennero allontanati alla fine della stagione (1959) e poi tenuti a bagno maria per almeno quattro an-



E a teatro riscopri Molière e Pirandello

AGGEO SAVIOLI

In paesi diversi dall'Italia un talento come quello di Ugo Tognazzi, il cinema e il teatro se lo sarebbero diviso. Da noi è successo che, avendo fatto i suoi esordi proprio alla ribalta, l'attore cremonese sia stato poi travolto dagli impegni cinematografici, e che i suoi ritorni sulle tavole del palcoscenico siano stati sporadici e tardivi, seppure di notevole risonanza. L'arte comica di Tognazzi comincia a rivelarsi, comunque, nel varietà e nella rivista, all'alba del dopoguerra. Il primo titolo annotato è un *Viva le donne*, a firma di Marcello Marchesi, risalente al '45/'46. Verranno poi spettacoli di qualche fama: *Paradiso per tutti*, *Castelli in aria*, *Dove vai se il cavallo non ce l'hai?*, *Ciao fantasma*, *Barbarena del tempo si spera*, *Pieno doppio*, *Uno scandalo per Lilli*, forse il più degno di ricordo. Al suo fianco, giovani sottrette - in particolare Lauretta Massiero, ma anche Elena Giusti, Doriana Gray - destinate a più o meno durevole celebrità, e un altro attore di estrazione più sofisticata, Raimondo Vianello, col quale farà coppia assai spesso (anche sullo schermo, all'inizio, e quindi in televisione). I copioni sono, in genere, frutto dell'onesto artigianato del duo Scarnicci-Tarabusi, ma si intende che, secondo l'uso antico, vivo ancora all'epoca, Tognazzi va spesso «soggetto».

In quel decennio '50/'60, cui ci siamo riferiti (e durante il quale, del resto, egli appare, sempre in prima fila, in oltre quaranta film), si registrano anche un paio di sfortune (*Il medico delle donne*, *Così e Moggi*), non specialmente memorabili, nella «prosa» o nei suoi paraggi. Per ritrovare Tognazzi impegnato in un cinema teatrale importante, occorreranno tre buoni lustri, fino al 1975, quando si affida al ruolo di tarlo nella grande opera di Molière, facendogli indossare, altresì, ad apertura di sipario, i panni di Madame Pelluza, tiratura domestica bigotta e autoritaria e, in chiusura, quelli di un *dux ex machina*, che pesantemente allude a uno o più tra i massimi esponenti del regime democristiano (ma non ha più importanza) - satirico-grottesco dell'altrettanto incontra una puntigliosa rispondenza nel lavoro del protagonista, che ha affinato il suo stile sul set in tanti esemplari di «commedia all'italiana». Non si ripete, invece, il sodalizio Tognazzi-Missiroli, per un altro Molière, *L'ozzo*, avvenuto nella stagione '83/'89. Missiroli interrompe le prove (le porterà a termine l'imprenditore della compagnia, Lucio Ardenzi) e Tognazzi, sciolto da un disegno registico d'insieme, abbandona dai suoi compiti, abbandonandosi a improvvisazioni «d'attualità» che suscitano anche qualche polemica.

Ma, in provincia, a Parigi, l'attore aveva affrontato la parte più rischiosa e temibile della sua maturità artistica, incarnando il Padre nel *Sei personaggi* di Pirandello, inscenati da Jean-Pierre Vincent all'Odéon: un'interpretazione di tutto rispetto (nonostante la difficoltà di recitare, lui solo italiano in una compagnia tutta francese, nella lingua d'«Oltrealpe»), e che dava lucida evidenza al lato guatto, istrionico, viscido del personaggio (aspetto di solito poco esplorato o non approfondito).

La stagione scorsa Tognazzi aveva interpretato, in giro per l'Italia con Arturo Bracchetti, *M. Butterfly* del cino-americano David Henry Hwang (storia ispirata a quella reale del diplomatico parigino in letto da uno spione asiatico sotto veste muliebri). Purtroppo, e inaspettatamente (se ne attendeva la ripresa, tra breve, all'«Eliseo» di Roma), sarebbe stato il suo ultimo spettacolo.

di padre e figlio (vecchio antifascista il primo, pavido antifascista il secondo) in *Questa specie d'amore*, dove l'elogio della «parrigianità» si converte in una toccante metafora della paternità; o, ancora, all'industriale del formaggio Primo Spaggiari di *La tragedia di un uomo ridicolo*, toccato da un mistero (il rapimento del figlio) che appartiene all'ordine morale e psicologico.
Ma Tognazzi è grande anche come (setico) «uomo di legge» testimone di piccole e grandi corruzioni. Lo ricorderete salace investigatore nel *Commissario Pepe* o infaticabile giudice nel successivo *Inno* del popolo italiano, duro, feroce, pessimista, unti, cirusamente, da uno stesso dilemma finale: bruciare o no delle prove? (perché la giustizia spesso salva dalla punizione i veri colpevoli).
Con il declinare degli anni Settanta, Tognazzi perde un po' lo smalto di un tempo. Forse l'incendere dell'età, forse la crisi di un certo cinema d'attore, forse il desiderio di riscoprire (con l'eccezione di Bertolucci e di Scola) una comicità più coriva e pagante. Se il colpo commerciale riesce con *Il viscido* e con il seguito di *Amici miei*, pallide cose appaiono le giuliche nel successivo *Inno* del popolo italiano.

La tv fece «Un, due, tre» Che coppia con Vianello

dei generi televisivi che Tognazzi e Vianello inventavano allora e ancora si fa. Per esempio i due attori sfacciarono la *Giro d'Italia* ciclistico e quello diverso giro d'Italia condotto dallo scrittore Mario Soldati alla ricerca dei cibi genuini e di una civiltà contadina che, nella versione comica, diventava un repertorio antropologico di tipi tutt'altro che arcaici. Tognazzi interpretava già allora quel tipo di Bertolucci che sarebbe stato più tardi per il cinema, ma gozzuto e strabico, più scemo del villaggio che cervello fino. In seguito Vianello ritrovò (e non perse più) la strada della tv. Tognazzi invece sembrò disaffezionato per sempre. A parte qualche «ospitata» e le frequenti interviste dai festival, non tornò più ad essere «personaggio televisivo».

Un'ora di tempo mancata con la tv da parte dell'attore lombardo veramente ci sono state. Possiamo riferirvene almeno due. Ai tempi di Rete 4 ancora mondadoriana gli venne offerto un programma di cucina e lui fu lì per accettarlo. Poi la cosa saltò e l'attore, da noi inservito, dichiarò ironicamente: «Mi sono salvato. Sono in tv fin troppo spesso così. Dopo Pippo Baudo, vengo io...»
La tv doveva quindi diventare per Tognazzi quasi solo produttore di film. Anche se, nel '70, lo aveva convinto ad accettare la serie giallo-rosa *Frank Bertolucci investigatore*, di cui però firmava anche la regia.
Una cosa che invece forse non si sa è che il regista Salvatore Nocita, al momento della prima concezione del piano di lavoro per i suoi *Promessi sposi*, aveva pensato a Ugo Tognazzi per la parte di Don Abbondio. Il personaggio sarebbe forse, potuto diventare nella interpretazione di Tognazzi un parroco dalla fede incrinata non solo dalla paura, ma anche da un'attitudine di vita più padana, materiale, interessata

«Tra salsicce e prosciutti, sognando di essere il re del varietà»

Pubblichiamo alcuni brani dai ricordi di Ugo Tognazzi sui suoi esordi raccolti nel volume «Qui comincia l'avventura del signor...» a cura di Andrea Garibaldi, Roberto Giannarelli e Guido Giusti (La Casa Usher, Firenze 1984).
«Nelle mie fantasie, nei piccoli sogni, nei miei progetti non c'era proprio l'idea di una carriera chiusa in un ufficio. Ma mio padre si era ammalato, mettendo in gravi difficoltà tutta la famiglia (io, mia madre e mia sorella), così, finite le medie, avevo smesso di andare a scuola ed ero stato costretto a lavorare. (...) Insomma, a quindici anni ero stato assunto in un salumificio di Cremona, la mia città, come impiegato. La mattina alzavamo circa cinquecento maiali, nel pomeriggio li tramutavamo in salsicce, salami, prosciutti e noi trasformavamo in numeri tutta quella carne inascatata. (...)
«C'era stata, quando ero ragazzino, una recita durante una villeggiatura in montagna, una piccola recita fatta per raccogliere soldi per il prete del paese e alla fine mi avevano detto: «Ah, com-

me sei bravo...». Crescendo, mi accorgevo di risultare divertente con gli amici, raccontavo storie, barzellette. Poi cominciai spesso ad andare a vedere il varietà: Fanfania, Rascel, Totò, Macario e a un certo punto mi capitò l'occasione di iscrivermi alla filodrammatica del mio «gruppo regionale» (sotto il fascismo si chiamava così ed era una specie di dopolavoro). Avevo diciassette anni e continuavo, ogni giorno, il tran tran del salumificio.
L'esordio fu al dopolavoro ferroviario di Cremona. La sala si trovava proprio accanto al binario e quando, durante le recite, passavano i treni bisognava fare una specie di pausa: parlavamo, come continuando a recitare, ma non con le battute del copione, bensì con frasi inventate al momento, tanto il rumore copriva tutto: poi riprendevamo da dove avevamo interrotto. (...) Andavo anche due volte a vedere lo stesso spettacolo e portavo sempre con me un libriccino sul quale, nel buio, segnavo velocemente battute e barzellette. Poi le ripeteva ai figli dei ferroviari e pian piano cominciai anche a fare le imitazioni. (...)»

La mia consacrazione, sia pure da dilettante, avvenne quando quattro amici si misero insieme e formarono una specie di piccola associazione per finanziare spettacoli da portare in giro nella provincia oltre che a Cremona. E incaricai loro della parte artistica. Avevo fra i diciannove e i venti anni e quel discorso così promettente subì una brusca interruzione perché fui chiamato alle armi. (...) Due anni più tardi, nel 1944, i quattro amici impresari per hobby tornarono alla carica. (...) Ci organizzammo con ciò che avevamo a disposizione, così il maestro d'orchestra era il proprietario di una fabbrica di organetti per la questua ambulante, mia madre fu nominata costumista e, sfruttando l'attività di uno dei finanziatori, sipari, tendaggi, costumi erano tutti di colore nero, viola, bianco, di quel raso che si adoperava per addobbare le casse da morto. Per i praticabili in legno, poi, usammo ovviamente quello...
«Le locandine incollate alle colonne della galleria dicevano: «Ugo Tognazzi presenta *Una novola in vacanza* di Ugo Tognazzi. Rivista satirica in due tempi interpretata da Ugo Tognazzi.

però di Wanda Osiris, Bracchi e Anzi, che erano autori di canzoni e di riviste, e una specie di impresario. La Osiris aveva da poco litigato con Dapporto, col quale faceva compagnia e stava cercando qualcuno che lo sostituisse. (...) Dopo lo spettacolo vennero in camerino e mi fecero la proposta di entrare in compagnia con Wanda Osiris. Cioè mi proposero di fare in un balzo solo da primo all'ultimo gradino: da artista di avanspettacolo direttamente a partner della vedette più importante d'Italia. Come se non bastasse, mi offrirono mille lire al giorno invece delle trecento che prendevo da tre mesi a quella parte. (...) Ma con la Liberazione saltò tutto: quando arrivarono gli alleati l'imprenditore della compagnia Osiris, evidentemente compromesso con i tedeschi, si dileguò e con lui le mille lire quotidiane. (...)
«Nessuno però poteva togliermi la fama del comico che avrebbe dovuto debuttare con Wanda Osiris e non fui più costretto a tornare all'avanspettacolo. (...) Avevo venticinque anni e una certa predisposizione alla gnozza e mi trovai a fare un lavoro che mi piaceva, mi diver-